



messaggero cappuccino

3

Relazioni variabili su costante dell'amore

Bimestrale d'informazione
dei cappuccini bolognesi-romagnoli

maggio-giugno 2000 anno XLIV
sped. abb. post., art. 2 comma 20/C
legge 662/96 - Bologna

Mappe e carteggi
Schizofrenia manageriale
di un tutor di famiglia

Da versi parole
Per un capello

Sommario

3	Editoriale Chiedo semplicemente scusa di Dino Dozzi	20	La Rete e i buchi di Saverio Orselli
4	Lettere al Direttore di Dino Dozzi	22	Essere responsabili della fragilità di Angelo Errani
5	Mappe e carteggi Verso la terra di nessuno di Giovanni Salonia	24	Soldatini di Alessandro Casadio
8	Rinunciare al dominio sull'altro di Luigi Lorenzetti	25	Saio & sandali Il pranzo è servito di Silverio Farneti
11	Il modo adulto di vivere insieme di Pietro A. Cavaleri	27	"Tutti i popoli vedranno la tua salvezza" di Flavio Giacosa
14	Il tempo per maturare di Antonio Sichera	29	Cronache di fratel emigrante di Alfredo Rava
16	Pregiata Anonima Irresponsabile di Giorgio Campanini	30	Da versi parole Per un capello di Giovanni Pozzi
18	Schizofrenia manageriale di un tutor di famiglia di Alessandro Casadio		



GRUPPO REDAZIONALE
 Dino Dozzi (direttore responsabile),
 Giuseppe De Carlo, Alessandro Casadio,
 Antonietta Valsecchi, Cristina Berardi,
 Lucia Lafratta, Saverio Orselli

Progetto grafico: Marina Turci

AMMINISTRAZIONE E SPEDIZIONE
 Via Villa Clelia, 16 40026 IMOLA Bo
 tel. 0542/40.265 - fax 0542/626.940
 e-mail: fraticappuccini@imolanet.com
 www.imolanet.com/fraticappuccini

Sped. abb. post., art. 2 comma 20/C legge 662/96
 Filiale di Bologna L. 150
 Autorizzazione del tribunale di Bologna
 n. 2680 del 17.XII.1956

ABBONAMENTI
 Italia: L. 20.000 - Estero: L. 40.000

CCP 215483 intestato a:
 MESSAGGERO CAPPUCCINO
 Missioni Vocazioni O.F.S.
 Cappuccini bolognesi-romagnoli
 Via Villa Clelia, 16 40026 IMOLA Bo

Con autorizzazione ecclesiastica e dell'Ordine

Stampa:
 Grafiche dehoniane
 via Scipione Dal Ferro, 4 - 40138 Bologna
 tel. 051 393811 - fax 051 342199



foto di copertina: Beppe Carpi

di *Dino Dozzi*

Chiedo semplicemente scusa

A noi è piaciuto molto il gesto del papa che il 12 marzo scorso nella basilica di San Pietro ha chiesto perdono per i peccati della Chiesa. Non è stata cronaca, ma Storia. La cornice era grandiosa, ma appariva "piccola" e quasi inadeguata ad accogliere il gesto umile ma "immenso" di un uomo tremante e barcollante che chiedeva perdono. Semplicemente, veramente. Di peccati veri, riconosciuti, elencati. Ne ha chiesto perdono pubblicamente a Dio e al mondo. Un fatto straordinario. Tra qualche centinaio di anni, quando nessuno ricorderà più le adunate oceaniche che hanno accompagnato i viaggi di papa Wojtyla in ogni parte del mondo, si parlerà ancora di colui che, dopo duemila anni di cristianesimo, riconobbe i peccati della Chiesa e ne domandò perdono.

"La verità vi farà liberi", ha detto Gesù. E troppe volte questa verità è stata confusa con qualcosa da difendere e da imporre con la forza anche delle armi e dei roghi. Il gesto del papa in ginocchio davanti al crocifisso a chiedere perdono a Dio e all'umanità, fa risplendere la verità più di cento lettere encicliche e libera più di mille crociate.

"Mai più contraddizioni alla carità nel servizio della verità, mai più gesti contro la comunione della Chiesa, mai più offese verso qualsiasi popolo, mai più ricorsi alla logica della violenza, mai più discriminazioni, esclusioni, oppressioni, disprezzo dei poveri e degli ultimi". Per la prima volta la Chiesa non chiama a Canossa gli altri, ci va essa stessa. Non con un generico invito alla conversione, ma riconoscendo i propri sbagli, chiedendone perdono e impe-

gnandosi a non commetterli mai più. Mai più: il vero pentimento è cambiamento. Queste "lacrime di Pietro" sono legate più di quanto sembri ad un modo nuovo di interpretare il primato petrino e il suo servizio alla verità evangelica. Quei "mai più" sono molto più di un proposito: sono il riconoscimento che tutti si può sbagliare e si è sbagliato; che non ci sono "territori esenti" dal giudizio morale e storico; che in futuro non si potrà mai più dire buono o compatibile con il vangelo ciò che oggi, con tale solenne semplicità, questo papa ha riconosciuto peccato. È il gesto di una Chiesa umile, non arrogante, consapevole dei propri limiti; un gesto che ricorda il pubblicano del vangelo che "torna a casa sua giustificato", ricco del perdono ricevuto. È una Chiesa più santa perché santificata dal perdono di Dio e dal perdono degli uomini, che la sentono ora più vicina, più solidale, più incarnata. Più debole di potere umano e quindi più forte di potere divino.

Chiedere scusa è un gesto semplice ma faticoso. Lo sappiamo per esperienza personale. Quando il papa il 12 marzo in San Pietro ha chiesto scusa, tutti si sono resi conto che diventavano una cosa seria il giubileo, il dialogo ecumenico, il rapporto con il mondo intero. Proprio perché la Chiesa non offriva il perdono giubilare solo agli altri, ma lo chiedeva anche per se stessa. Non ci sono stati applausi da stadio: ci si è resi conto che era avvenuto qualcosa di nuovo e di veramente grande. E cominciò lì il millennio della riconciliazione: dal coraggio di chiedere perdono. ■



di *Dino Dozzi*

Gentile direttore, come ogni anno dal 1995, un gruppo di persone è salito a Montetiffi per ricordare nella preghiera e nell'amicizia padre Agostino Venanzio Reali. La visita al cimitero "delle vele", l'Eucaristia nell'abbazia sulla roccia presieduta dal padre provinciale Alessandro Piscaglia, l'incontro conviviale e propositivo "dalla Laura" hanno riunito i parenti, gli amici e i confratelli di padre Venanzio, alcuni esponenti dell'amministrazione comunale, i parroci della zona di Sogliano al Rubicone e gli abitanti di Montetiffi. Ancora una volta l'anniversario dell'"entrata nella vita nuova" nel giorno dell'Annunciazione è stato l'occasione per fare il punto sull'opera di divulgazione del tesoro artistico e di fede che padre Venanzio ha disseminato nel suo pellegrinaggio. È verso la stampa il volume che raccoglie gli atti del convegno "Poesia, fede: il loro luogo" tenutosi a Montetiffi lo scorso settembre. Verrà presentato in un incontro entro la fine dell'anno insieme alla pubblicazione della tesi di laurea di Anna Maria Tamburini sulla poesia di Agostino Venanzio Reali.

C'è fermento anche attorno all'emblematico luogo cantato dal poeta: grazie a un finanziamento di Banca Etica ottenuto dalla comunità di Sogliano l'abbazia di Montetiffi potrà vedere l'inizio dei restauri.

Congratulandomi per la continuità con la quale *Messaggero Cappuccino* offre ai lettori il regalo delle poesie del suo direttore emerito - quest'anno attraverso la saporosa mediazione di Giovanni Pozzi - le chiedo se la rivista vorrà proporre nuove iniziative oltre che dare voce a quelle già esistenti sulla figura e le opere di

Agostino Venanzio Reali. Cordialmente.

Laura - Parma

Con piacere pubblico integralmente la lettera di Laura, per allargare la conoscenza di quanto si va sviluppando attorno alla figura di p. Venanzio e alla sua opera poetica e figurativa. Laura Caffagnini - alla quale qui si risponde - è l'autrice della tesi dal titolo *Agostino Reali traduttore del Cantico dei Cantici*; Anna Maria Tamburini già nel 1997 aveva discusso la tesi *La poesia di Agostino Reali: Nóstoi*. Le tesi sono state presentate all'Università di Bologna e relatori sono stati il prof. Ezio Raimondi e il prof. Alberto Bertoni. Laura, Anna Maria e tanti altri "amici di p. Venanzio" - tra i quali il maestro Antonio Cavuoto, l'editore Massimo Scignòli, Giovanni Pozzi - si sono impegnati già da tempo, in collaborazione con noi, per numerose iniziative che prevedono: la pubblicazione negli anni a venire delle tre raccolte di poesie di Reali già pubblicate mentre era in vita e ora esaurite, convegni o simposi, incontri di letture, presentazione critica dei testi poetici e dell'opera figurativa di Agostino Reali. "Messaggero Cappuccino" fa la sua parte, accompagnando e incoraggiando tutte queste iniziative, che stanno prendendo fortunatamente il largo: il tesoro di p. Venanzio non è più solo nostro. Questo è il destino dei tesori autenticamente umani ed evangelici. Noi ne ringraziamo il Signore e gli amici di p. Venanzio e nostri. Chi fosse più direttamente interessato alle pubblicazioni e alle iniziative riguardanti

questo nostro illustre e caro "direttore emerito" può sempre rivolgersi alla nostra redazione.

Io sono artigiano idraulico e Franca è impiegata. Da un po' di tempo stiamo cercando il modo di poter dedicare il nostro tempo libero (ferie) a favore di persone bisognose, pensando soprattutto alle missioni. La nostra attenzione è rivolta ai campi di lavoro e precisamente a quelle missioni che necessitano di manodopera per la realizzazione di impianti idraulici in genere. Rimaniamo in attesa.

Alberto e Franca - Pegognaga

Cari frati, come stanno i miei fratellini dell'Etiopia? Spero bene. Spero anche che sia sufficiente ciò che mandiamo mensilmente. Credeteci: se potessimo fare di più... lo vorrei anche sapere se è possibile corrispondere, oltre che con voi, anche direttamente con i bambini. Sarebbe bello se potessero parlarmi di loro, della loro famiglia.

Lara - Bolzano

È bello ricevere lettere come queste, che esprimono disponibilità concreta ad impiegare il proprio tempo libero per chi ha bisogno o il desiderio di mettersi in contatto diretto con i bambini etiopici. Ad Alberto e Franca abbiamo già risposto con proposte concrete; a Lara diciamo che è difficile esaudire il suo desiderio: i bambini etiopici in questi mesi sono impegnati a sopravvivere perché c'è una siccità terribile e dalla terra non spunta niente e quindi è fame... ■

Riscrittura della
grammatica di relazione



foto di Beppe Carpi

Verso la terra di nessuno

Quanto e quando insieme

Vivere insieme è, nello stesso tempo, condizione naturale e compito inevitabile e decisivo. Nelle nostre vicende affettive è racchiuso il senso più intimo di pienezza o di fallimento della nostra esistenza. Anche la realizzazione professionale si vela di tristezza se il cuore è ferito. Il vivere insieme, però, è un gioco di cui conosciamo solo poche regole che, per di più, cambiano in continuazione.

Sin dagli inizi dell'esistenza il "vivere con gli altri" è sottoposto ad una logica paradossale: si nasce dipendenti e solo attraverso fatica e strappi si costruisce e si scopre la propria unicità. Maturata la propria autonomia, viene richiesta una nuova altrettanto impegnativa fatica: consegnarsi a qual-

cuno... Si esce dal "noi" per poter diventare un "io", e poi bisogna mettersi ancora in cammino, lasciare il proprio "io" per costruire un "noi". La trama del vivere insieme si tesse tentando di comporre in sinergia due spinte radicali, intimamente connesse ma diametralmente opposte: quella di "appartenere" e quella di "essere se stessi". In base alla propria storia iniziale e ai periodi particolari dell'esistenza, diventa più pressante o la paura di essere "soffocati" dagli altri o quella di assumersi la responsabilità della propria unicità. In altre parole, si tratta di trovare come "abitare" lo spazio tra se stessi e l'altro - la "traità" di M. Buber e il "confine di contatto" di P. Goodman - che è il luogo concreto in cui si declina e si vive ogni relazione.

Questo spazio è attraversato da domande ineludibili e inesauribili che vanno e vengono come onde nel mare: quanto/quando avvicinarsi? Quanto/quando allontanarsi? Cercare l'altro o aspettare di essere cercato? Accettare di essere amato da chi non fa vibrare o inseguire colui/colei che attrae ma non ricambia? Quanto "sopportare" per non rompere una relazione e quanto esprimere di se stessi rischiando di non essere sopportati? In ultima analisi: vale veramente la pena vivere insieme?

Relazioni in transito

Partiamo adesso dalla constatazione che ogni contesto sociale ha un proprio preciso "pensiero" (le regole del gioco) sul "vivere insieme" dal quale derivano, in linea di continuità o discontinuità, molteplici modelli di vita relazionale. Ad esempio nei periodi di pericolo (guerra, fame...) o di simbiosi (dovuta ad un capo o ad un inizio carismatico) vengono avvertite come prioritarie le spinte verso l'appartenenza e rimangono nello sfondo le spinte all'autonomia. Nei periodi in cui non si ha la percezione di un pericolo immediato o il periodo di simbiosi iniziale si è evoluto, le spinte all'appartenenza perdono di importanza ed emergono quelle che valorizzano la soggettività e l'autonomia. Mentre nella prima eventualità è necessario non perdere se stessi pur vivendo nell'appartenenza, nella seconda situazione la sfida è quella di non smarrire il riferimento relazionale nella preoccupazione della propria realizzazione. Si tratta di evitare sia la colpa di non essere se stessi che la colpa di essere "solamente" se stessi. Qualcuno ha scritto che il secondo

Si tratta di evitare sia la colpa di non essere se stessi che la colpa di essere "solamente" se stessi.



millennio è terminato nel 1969; possiamo aggiungere che si è definitivamente chiuso con il crollo del Muro di Berlino (1989). Per la prima volta, infatti, nella storia dell'occidente abbiamo avuto un lungo periodo di non-guerra (nella propria patria, ovviamente). È un evento inedito che continua a modificare in modo progressivo (o evolutivo) i pensieri sul "vivere insieme": senza un rischio notevole o una tensione intensa, nella comunità avvengono processi di contestazione che provocano la "caduta degli dei", la delegittimazione dei capi - percepiti "ormai" come non-funzionali - e l'allargarsi degli spazi della soggettività. L'attenzione alle potenzialità e alla realizzazione del singolo può condurre sia alla frammentazione dovuta allo smarrimento delle motivazioni del vivere assieme, sia ad un lento ma sicuro emergere di nuove creative ragioni di aggregazione. La sfida consegnata al terzo millennio suona in questi termini: sarà possibile per gli umani vivere



foto di Angelo Rinaldi

insieme senza rigide ideologie e senza guerre fredde o calde? I nemici, si sa, svolgono, inconsapevoli, la funzione di mantenere unito il gruppo con uno scopo comune che distrae dalle esigenze personali. Come organizzare la vita personale e comunitaria senza nemici? Questa è l'impresa che fa riscoprire nuove motivazioni e regole del vivere con gli altri. Proviamo a tracciare qualche percorso in tal senso.

Regole d'oro

Parole chiave dell'odierno contesto sociale sono "autorealizzarsi", "espandere le proprie potenzialità". È sufficiente affermare "è stata un'esperienza" per riscattare ogni errore (?) o fallimento. La soggettività singola o plurima si autolegittima come il più genuino produttore di senso e come unico punto di riferimento: "io la penso così", "io sento questo", diventano parole *passapartout*, garanzia di validità. Tali affermazioni suonano come "conquista", se riferite ad un processo di

"riscoperta" di se stessi o di separazioni da "appartenenze simbiotiche", mentre risultano "insufficienti" per costruire un serio vivere insieme. La soggettività si apre alla relazione solo se viene accolta, ascoltata e valorizzata.

Una seconda regola riguarda la "diversità" all'interno della relazione. Nei periodi di aggregazione "simbiotica" ha una valenza negativa l'attenzione alle differenze, perché tolgono energia allo scopo comune; nel tempo della soggettività il non fare emergere le differenze devitalizza la relazione. Un esempio particolarmente suggestivo di cambiamento di regole lo ricaviamo dalla traduzione di *Genesi 2,18*: Eva viene data ad Adamo come "un aiuto che gli sia simile". La nuova sensibilità che valorizza le differenze nella relazione ha permesso di recuperare un'altra accezione del termine ebraico, per cui adesso lo stesso testo viene tradotto: "un aiuto di fronte a lui", oppure "contro" di lui, mettendo da parte la somiglianza e riproponendo la centralità e la funzione della diversità nel rapporto maschio/femmina. Il miracolo della Pentecoste ripropone il significato più suggestivo del vivere assieme: lo Spirito Santo crea relazioni nuove in cui l'unità non è a discapito delle diversità (ognuno comprende l'"identico" messaggio nella "propria" lingua). Ripartire dalle diversità diventa il cammino di ogni vita in comune. Francesco l'aveva intuito con chiarezza. Quando uno gli chiese di descrivere il frate "perfetto" presentò le diversità peculiari dei singoli frati ricomponendole nell'armonia della fraternità. Diversità quindi come "rivelazione" della necessaria soggettività e della necessaria comunione.

Una terza regola d'oro: riscrivere la grammatica della relazione. Forse la cultura dell'"altro" - enfatizzata in tante riflessioni filosofiche e teologiche - è ormai al capolinea. Dobbiamo imboccare la strada che porta alla "cultura della relazione". L'altro non è una realtà esterna a me: io sono coinvolto fino in fondo nella dinamica della relazione. Forse non esiste un "altro" difficile: esiste una relazione nella quale "io" ho difficoltà. Non posso parlare della mia relazione come se mi fosse possibile tirarmene fuori e mantenere uno sguardo oggettivo. Forse è un non-senso cercare all'interno di una relazione chi ha torto e chi ha ragione: se la moglie si irrita perché il marito beve o se il marito beve perché la moglie è sempre irritata. Forse non sono gli altri a farmi perdere la pazienza, ma essi fanno emergere i miei limiti. "Ritornare alla relazione" può diventare la sfida del terzo millennio. Non sarà facile, perché non si tratta di ritornare a vecchie regole ma di ritornare al cuore e al mistero della nostra esistenza, che è sempre e comunque co-esistenza. Ci viene richiesto il coraggio e l'audacia di consegnarci ad una nuova danza, di cui non sappiamo in anticipo le volute e il ritmo. Forse la relazione si inverte e si rigenera quando ogni partner lascia progressivamente i calzari del potere e della seduzione, della dipendenza e dell'accusa per entrare in una terra a lui sconosciuta: la *terra di nessuno*, dove ci si riscopre - finalmente e unicamente! - compagni di viaggio per ricominciare da capo la danza misteriosa ed inesauribile del "vivere insieme" che è gemere per generare l'*unicità* che alla relazione si consegna e la *relazione* che all'*unicità* si apre. ■

Rinunciare al dominio sull'altro

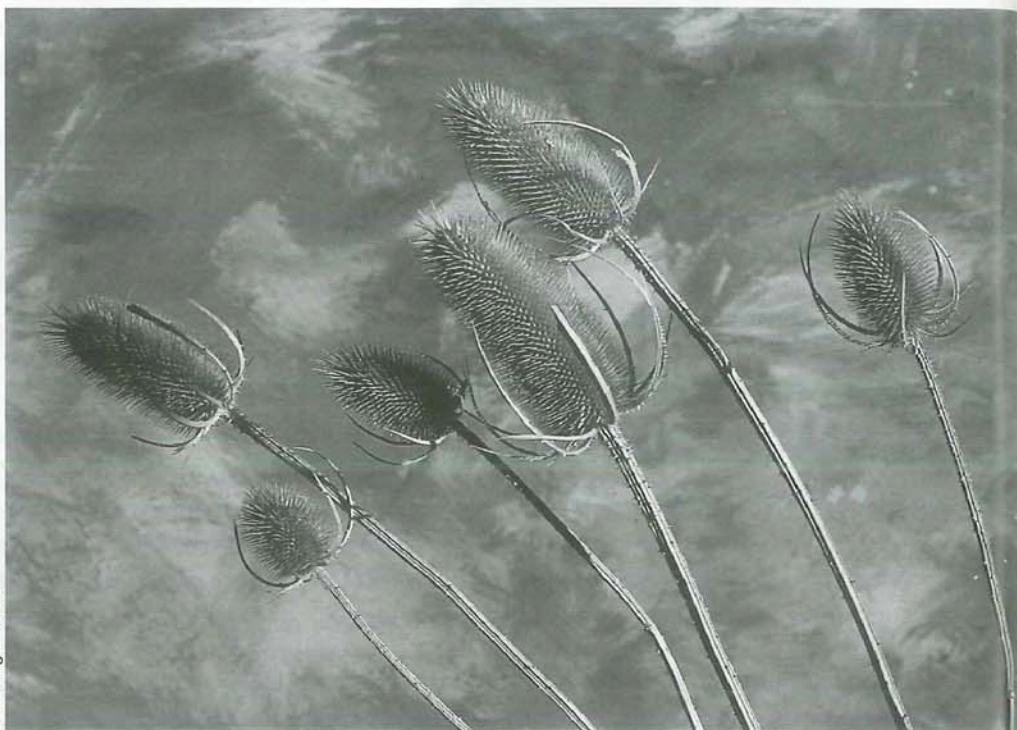


foto di Angelo Rinaldi

La relazione come nuova ascesi di gruppi e persone

L'esperienza del "tu"

La relazione è anzitutto un *fatto*: l'essere umano, consapevole o no, viene a trovarsi in una rete di rapporti sociali, dai più prossimi ai più lontani. È eloquente il dialogo dello spagnolo, F. Savater, docente d'etica, con il figlio: "Apri gli occhi e ti guardi intorno: che vedi? Il cielo dove splende il sole o fluttuano le nuvole, gli alberi, le montagne, i fiumi, gli animali, il vasto mare...? No, ti si offrirà prima un'altra immagine, quella più vicina a te, la più *familiare* di tutte (nel senso proprio del termine): la presenza umana". Subito aggiunge: "Il primo paesaggio che vediamo sono il volto e le tracce di altri esseri come noi: il sorriso materno, la curiosità di gente che ci assomiglia e si affaccenda attorno a noi, le pareti di

una stanza (modesta o lussuosa, ma sempre costruita, o per lo meno arrangiata da mani umane), il fuoco acceso per scaldarci e proteggerci, strumenti, ornamenti, macchine e, forse, opere d'arte; insomma, gli altri e le loro cose". A questo punto può concludere: "Venire al mondo significa venire al nostro mondo, al mondo degli umani. Stare al mondo significa stare tra gli umani, vivere, nel bene e nel male, in società".

La relazione sociale, prima che una teoria, è un'esperienza. La teoria o le teorie etiche, filosofiche o teologiche vengono dopo e tentano di rispondere a due inevitabili domande: perché si verifica la vita di relazione? come deve essere la relazione?

Perché ognuno ha bisogno dell'altro o,

per lo meno, gli è utile. La risposta è vera, ma insufficiente. Uno potrebbe anche credere di essere autosufficiente e concludere così che il rapporto con l'altro, con gli altri, gli è del tutto estraneo o indifferente. La risposta è insufficiente soprattutto perché, nella prospettiva utilitaristica o interessata, si considera l'altro come un'occasione o un mezzo per la propria realizzazione, lo si riduce, cioè, da valore finale, quale egli è, a valore strumentale.

La domanda pertanto si ripropone e la risposta va trovata dentro l'uomo, inscritta, per così dire, nel suo Dna. Le prime pagine della Sacra Scrittura, quando parlano della creazione dell'uomo e della donna, dicono chiaramente che non la solitudine ma la relazione caratterizzano l'essere umano. In altre parole, l'individualità e, insieme, la socialità lo definiscono, tutte e due le dimensioni appartengono alla sua costituzione. "Stare al mondo significa vivere, nel bene e nel male, in società".

Superior stabat lupus

Alla domanda sul perché della relazione, se ne aggiunge un'altra: come deve essere la relazione? La relazione, infatti, può essere buona/cattiva, umana/disumana, felice/infelice, costruttiva/distruttiva. Per tutta risposta, si possono ipotizzare due tipi di relazione: quella che passa tra *soggetto* e *strumento* (tra persona e cosa) e l'altra - il secondo tipo - quella tra *soggetto* e *soggetto*. Il rapporto è davvero umano quando è intersoggettivo, vale a dire quando l'altro, ogni altro (singolo o gruppo umano), è considerato un valore in sé e per sé, e non un interesse o un bene per me. In altre parole, quando l'altro, ogni altro, è visto come persona nella sua dignità e nei suoi diritti.

Quando in campo umano si verifica il rapporto soggetto-strumento, la relazione perde di dignità, umanità e costruttività. Non si può voler riconoscere se stessi, come persone, e rifiutare tale riconoscimento all'altro, in qualunque condizione venga a trovarsi. C'è, infatti, un nesso inscindibile tra il riconoscimento di sé e il riconoscimento dell'altro; non riconoscere o misconoscere l'altro equivale a non riconoscere nemmeno la mia umanità. Così l'esigenza etica di intersoggettività denuncia ogni rapporto sociale dove si verifica il dominio, la superiorità, la strumentalità dell'uno sull'altro (singolo o gruppo umano).

Noi abbiamo molteplici rapporti interumani, ma non sempre sono intersoggettivi. La prima e fondamentale esigenza etica, pertanto, consiste nel trasformare i rapporti interumani in rapporti intersoggettivi o, il che è lo stesso, nel passare dalla logica egoistica (volgersi all'altro, perché è un bene per me) a quella oblativa (andare all'altro, perché è un bene per se stesso). La maturità affettiva della persona - come insegna la psicologia umanista - si ha quando l'orientamento oblativo (del donare) integra e supera quello captativo (del ricevere); all'opposto, l'immaturità affettiva si ha quando, nonostante l'età cronologica, si verifica il rovescio.

L'unità di misura

Il messaggio cristiano insegna che il criterio o misura ultima per valutare la qualità dei rapporti umani è l'amore, inteso come donazione di sé all'altro, agli altri, all'Altro con la maiuscola; e ricorda che, prima di un comandamento, l'amore (amare e essere amati) è il senso della vita della persona e della

comunità delle persone. L'amore, infatti, non è solo un sentimento, è decisione, donazione di se stesso all'altro e al suo bene. Occorre andare oltre se stessi, non amare soltanto quelli che ci amano, "dilatare gli spazi di carità", come insegna S. Agostino. Si tratta di passare, nella relazione micro e macrosociale, dall'atteggiamento di dominio e di possesso a quello di servizio; dall'ostilità e dall'aggressività all'accoglienza; dalla divisione e separazione all'unione e all'armonia. Non è di ostacolo la differenza e nemmeno la conflittualità, del resto sempre insorgenti, occorre piuttosto esercitarsi (ascesi, dal greco *esercizio*) a saper dare esito costruttivo ai contrasti e ai conflitti, di ogni tipo e a ogni livello. È questa l'ascesi che Gesù di Nazareth ha praticato e che insegna a coloro che intendono dare senso positivo alla vita perso-

nale e comunitaria. Ora comprendiamo quando, parlando di se stesso e di coloro che intendono seguirlo, ricorda che il seme, per produrre molto frutto, deve morire, e che per conservare la propria vita, bisogna saperla perdere (donarla) (cf. Gv 12, 24-25). L'ascesi di Gesù non è fine a se stessa, ma orientata e funzionale al fine: l'*umanizzazione* della relazione, dalla più piccola (la famiglia) alla più estesa (la comunità dei popoli). Può costare, ma il traguardo è luminoso: perché l'altro viva. Non solo la persona, anche il gruppo umano (soggetto collettivo) ha bisogno di asceti, cioè di praticare la rinuncia al dominio, allo sfruttamento, all'arroganza e prepotenza su gli altri popoli. Anche in questa prospettiva collettiva, il traguardo dell'*asceti* è grande e affascinante: perché l'altro gruppo umano (o popolo) viva. ■

L'amore non è solo un sentimento, è decisione, donazione di se stesso all'altro e al suo bene.



foto di Angelo Rinaldi

Il modo adulto di vivere insieme

Rilettura della relazione familiare nell'appartenenza e nella differenza



foto di Beppe Carpi

Negli ultimi decenni, in Occidente, la coppia e la famiglia si sono delineati come i "luoghi" per eccellenza del cambiamento, gli "spazi" relazionali dove con maggiore enfasi sono emerse trasformazioni epocali nel modo di vivere insieme e di concepire le regole della condivisione.

Cosa è cambiato tra l'uomo e la donna? Cosa è cambiato nel rapporto genitori-figli? Cosa rimane della famiglia tradizionale? E, soprattutto, qual è il senso di queste trasformazioni così radicali? Sono di segno negativo o nascondono al loro interno le linee di un positivo processo di crescita? Detto in altri termini, la coppia e la famiglia si avviano ad una lenta ed irreversibile "autodistruzione" o hanno ancora un futuro?

La famiglia a orologeria

Vivere in coppia fa paura. È ritenuta sempre più spesso una esperienza "rischiosa", nel contesto della quale è facile perdere la propria identità, essere manipolati e, soprattutto, rimanere tragicamente delusi. Non a caso ci si sposa di meno o il più tardi possibile; aumentano i legami non istituzionalizzati e le convivenze di fatto.

Tuttavia l'aspetto che maggiormente salta in evidenza è il fatto che la coppia non "tiene", non riesce a "durare" come in passato. Si registra al suo interno una sorta di forza centrifuga per cui risulta quasi impossibile mantenere realmente "insieme" due partner. Entrambi, dopo un primo momento di euforica condivisione, pongono in atto costanti e sistematici tentativi di "fuga"

Si avverte la paura di "consegnarsi" realmente all'altro nella coppia o nella vita di famiglia.

o di "evitamento". L'esasperata dedizione al lavoro o l'eccessiva importanza data alla carriera professionale, i rapporti sociali distinti e gestiti in modo ben differenziato, le vacanze separate sempre più frequenti, sono senza alcun dubbio tutte modalità di "fuga dalla coppia". Il timore di essere soffocati dall'altro e dalle esigenze imposte dalla vita di coppia si accentua ulteriormente quando si pensa alla nascita di un figlio, vissuta anch'essa come un elemento di coartazione e di limitazione.

Si avverte la paura di "consegnarsi" realmente all'altro nella coppia o nella vita di famiglia. Il proprio soggetto "sentire" diventa il criterio autoreferenziale in grado di legittimare ogni scelta, ogni decisione al di là delle effettive responsabilità che possono esserci verso l'altro, partner o figlio che sia. Allora basta "sentire" che tutto è finito per divorziare subito dopo. È sufficiente "sentire" una irresistibile

attrazione nei confronti di un'altra persona per dare inizio con disinvoltura ad una "salutare" esperienza extraconiugale. Diventa normale allontanarsi costantemente dai propri figli, affidarli di fatto ad altri, se si "sente" irrefrenabile il bisogno di esprimersi nel lavoro, di cercare se stessi in qualsiasi impegno culturale o sociale. Si sbandiera la "qualità" del tempo dedicato ai figli, dimenticando che a volte la "quantità" è un elemento sostanziale della qualità. I genitori assomigliano sempre di più ai loro figli adolescenti: si innamorano spesso, vanno alla ricerca di nuovi partner, sono instabili, tentano una realizzazione di sé che non arriva mai, sono eternamente insoddisfatti. Fatte queste considerazioni è lecito chiedersi: è proprio tutto così deprimente e negativo? O le radicali trasformazioni a cui stiamo assistendo celano in sé un travaglio dal quale può scaturire un nuovo modo di stare insieme?



foto di Beppe Carpi

Appartenere differenti

Da sempre l'uomo si è dibattuto tra due istanze fondamentali: il bisogno di appartenenza e il bisogno di darsi una identità esprimendo la propria personale differenza. L'istanza della differenza, inibita, frustrata, mortificata per millenni, trova adesso finalmente spazio, imponendosi a tutto campo, nei rapporti privati come in quelli sociali, a scapito dell'altra istanza fondamentale, quella dell'appartenenza. L'una e l'altra, tuttavia, sono interamente costitutive dell'essere umano. Egli non può fare a meno dell'una o dell'altra.

Sperimentata sino in fondo la possibilità di porre al centro di ogni cosa la propria individualità, espressa ogni manifestazione della propria differenza, esercitata senza alcun limite la propria onnipotenza tecnologica, l'uomo del terzo millennio inizia ora ad avvertire la sterilità di un tale percorso e, soprattutto, comincia a cogliere con chiarezza i rischi di un progressivo "disumanizzarsi" del mondo in cui vive. C'è il timore fondato di stare costruendo una società che non è più "umana". Da qui un'attenzione nuova alla natura, un rinnovato interesse per una "qualità" della vita che, ponendosi fuori dei parametri del benessere consumistico e tecnologico, sappia recuperare pienamente la capacità di comunicare e di relazionarsi in modo autentico. Si riscoprono le tradizioni e cresce tra le gente il desiderio di "stare insieme", di incontrarsi, uscire dal "privato", dall'isolamento asfittico. Si direbbe che stia emergendo nuovamente, dopo tanti anni, la voglia di appartenenza. Ma come "sostenere" questa nuova tendenza all'interno della nostra coppia o del nostro quotidiano vivere in famiglia, senza tuttavia cadere di nuovo

in una esperienza relazionale che mortifichi la differenza individuale, che frustri il bisogno di autonomia e di piena autoespressione?

Riconoscersi nella reciprocità

Abbiamo visto come in passato la coppia e la famiglia si siano basate su un modello relazionale di tipo "simbiotico", quasi "infantile", interamente finalizzato a contenere l'angoscia di una vita insicura e ricca di insidie. Da qualche tempo, però, sembra emergere il bisogno di un nuovo modello relazionale, che si potrebbe definire "adulto", capace di integrare appartenenza e differenza, senza per questo mortificare l'una o l'altra. È il bisogno di un modo di relazionarsi che permetta a ciascun partner della coppia e a ciascun membro della famiglia di "riconoscere" e di "essere riconosciuto" in una dinamica interpersonale fondata sulla reciprocità. Questo modo di stare insieme assicura, al contempo, l'appagante esperienza del legame affettivo e l'espressione piena della propria irripetibile individualità. Esso, però, implica alcune "condizioni", derogando dalle quali sfuma e diventa irrealizzabile.

Una prima condizione può essere individuata nella necessità di porre in un rapporto di complementare reciprocità l'io e il tu che di continuo si confrontano nella vita familiare. Il singolo individuo e la coppia, o la famiglia, non si contraddicono, come vorrebbe una certa cultura liberista, ma, al contrario, si implicano e si rimandano a vicenda. Per differenziarsi bisogna appartenere, in qualche modo, a ciò da cui ci si differenzia; mentre per mantenere vivo il senso dell'appartenenza occorre avere, in ogni momento, la possibilità di "agire" la propria diversità. Al di fuori di

una tale dinamica esiste solo la solitudine più alienante o la simbiosi più coartante. Fuggendo dalla relazione, eludendola, in realtà fuggiamo da noi stessi, dalla vitale esperienza di interrogare ed essere interrogati, di riconoscere ed essere riconosciuti.

Occorre poi vedere nel limite e nella negatività, che puntualmente sperimentiamo nelle relazioni familiari, non un blocco insormontabile frustrante, ma uno snodo indispensabile per fare un'autentica esperienza dell'altro, per partecipare alla realtà diversa che egli costituisce e farci così "sfidare" da essa. Nella coppia, nella famiglia, come in ogni contesto relazionale, fare esperienza dell'altro implica sempre un momento fondamentale di negatività, nel corso del quale sperimentiamo ciò che l'altro "non-è" rispetto a ciò che credevamo fosse. Solo accogliendo una tale negatività, è possibile poi "raggiungere" realmente l'altro, partecipare in modo autentico alla sua realtà.

L'altro, che incontro nell'intimità della coppia e nel quotidiano incedere della vita familiare, non è il "totem", abbarbicandomi al quale mi pongo al riparo da ancestrali angosce di solitudine e di isolamento, né l'inferno atroce da cui fuggire mentre mutila la mia individualità. Al contrario, egli si svela come una realtà non "riducibile" alle mie attese, ma tuttavia essenziale per "costruirmi". Le nostre famiglie potranno essere certamente il futuro dell'umanità, se sapranno esprimere al loro interno questo modo "adulto" di vivere insieme. ■

di **Antonio Sicera** - docente di filosofia

La metamorfosi della "polis"

Da un po' di anni a questa parte l'idea di città è tornata di moda. Si parla di "polis" per alludere ad ogni forma di convivenza strutturata secondo regole e parametri condivisi, che si traducono in strutture istituzionali e in varie forme rappresentative del vivere sociale, caratterizzate da livelli pur differenti di coesione e di organizzazione. In questo senso, la "polis" rappresenta una sorta di paradigma storico-politico e socio-culturale di un certo tempo (e, direi, di una certa epoca), soggetto quindi storicamente a crisi e a cambiamenti. Sarebbe il caso di dire, facendo rapidamente zoom sull'oggi, che "noi ci siamo dentro", ovvero che ci troviamo a

sentato, in questo senso, un passaggio epocale. La fine della contrapposizione tra Est e Ovest ha prodotto uno smarrimento profondo del senso e del ruolo stesso della politica, in un mondo in cui il mercato non aveva più bisogno di uno sfondo culturale e di un pensiero politico che lo fondasse e giustificasse (contemporaneamente limitandolo) di fronte all'interlocutore, con una conseguente estensione acritica delle forme economiche occidentali a tutto il pianeta (la cosiddetta globalizzazione dell'economia) e un assoggettamento mimetico della politica agli schemi e alle istanze economico-mercantili. È scaturita da qui una crisi evidente delle grandi organizzazioni (partiti, sindacati,

Il tempo per maturare

Alla ricerca dei segni di un'identità comune

vivere un momento di difficile transizione tra la fine di un modello e la costruzione di un nuovo *typos* dello stare insieme: tra vecchie e nuove regole, appunto.

Dal punto di vista culturale, i primi quarant'anni del secondo dopoguerra avevano visto, in Occidente, una sostanziale stabilizzazione del confronto sulla polis attorno a due posizioni determinate e chiaramente conflittuali: da una parte la tensione verso un mutamento profondo degli equilibri sociali ed economici (ispirata, in qualche modo, da Marx, o riconducibile ai movimenti da lui avviati), dall'altra la difesa di alcuni valori di libertà e di democrazia messa in atto dai teorici e dai politici del capitalismo mercantile.

Figli dell'Ottantanove

Il crollo dell'Ottantanove ha rappre-



Raccontarsi la vita e la storia di volti e di corpi reali.



foto di Beppe Carpi

movimenti di vario genere), che avevano rappresentato fino agli inizi degli anni '90 lo spazio ideale di un incontro-scontro fra le differenti visioni del mondo, oltre che il luogo privilegiato dell'identificazione soggettiva e dell'investimento emotivo dei singoli. Alla politica come nodo di corpi e di passioni (Barcellona) è subentrata la visione di un *topos* politico tutto virtuale, senza vita locale e concreta, dominato da partiti mediatici e dal proliferare di sindacalismi meramente corporativi. La cesura con il passato e la velocità dei mutamenti hanno provocato, a livello di istituzioni e luoghi formativi, la pressoché completa scomparsa di un associazionismo autonomo e critico (cosa ben diversa dalle grandi adunate giovanili e dal rigido schematismo dei movimenti attuali) e la sensazione diffusa di una perdita della memoria culturale (Hobsbawm ha parlato di "distruzione") e delle sue principali agenzie di trasmissione (la scuola, anzitutto). In tale contesto di depauperamento degli spazi del pubblico, del condiviso, è accaduta una chiusura narcisistica del soggetto, in una naturale (ma ormai esasperata) ricerca di autonomia e di cura dei bisogni personali. In sintesi: le coordinate di fondo su cui la polis si era costruita nei decenni scorsi - a livello culturale, ideologico, politico, formativo e soggettivo - sono venute a perdere di valore e di incidenza, creando quel senso di vuoto e di transizione generalmente avvertito oggi. Certo, non si danno mai (Gadamer ce lo ha insegnato) fratture senza continuità. Si potrebbero facilmente rintracciare le radici e gli inizi del processo appena descritto già nella seconda parte degli anni '70. Non c'è dubbio, però, che ci troviamo in pre-

senza anche di elementi assolutamente nuovi, tali da mutare radicalmente il quadro di continuità complessiva. Pensiamo alla ineludibile creazione di una società multiculturale, con la connessa - e prima impensabile - questione dell'alterità, o all'evoluzione della società narcisistica (Lash) verso una tipica struttura "borderline" (Salonia), ovvero verso una frammentazione dell'identità soggettiva, ormai quasi del tutto priva di effettive istanze unitarie.

Ascoltare e narrare

Il vecchio, dunque, non c'è più, ma non siamo in grado ancora di dare un volto definito al nuovo. Il rimpianto di un mondo perduto non ha infatti alcun senso, e nemmeno il comodo anatema su una realtà che cambia ed appare quindi poco decifrabile. Molto meglio, senza catastrofismi o condanne, lasciare tempo alla maturazione di processi lunghi e in gran parte imprevedibili, assumendo gli atteggiamenti più produttivi in un momento di evoluzione. Ascoltare, anzitutto, ovvero dare voce alla storia di tutti, contribuendo a non farne perdere il lievito, ma a collocarla dentro una memoria "grande", quella di una tradizione di cui siamo continuamente chiamati a ritessere i fili. Pensare, poi, che significa ritrovare il coraggio di fermarsi a riflettere e a studiare, a fare silenzio e a meditare, riconoscendo l'inadeguatezza delle categorie precedenti e cercandone audacemente di nuove. Raccontare, infine, ovvero ricreare senza soste spazi liberi e vivi di ricerca e di confronto, ma soprattutto luoghi in cui sia possibile insieme narrarsi e narrare, ritrovare - raccontandosi la vita e la storia di volti e di corpi reali - i segni di una nuova identità comune. ■

di **Giorgio Campanini** - sociologo



foto di Angelo Rinaldi

Pregiata Anonima Irresponsabile

La globalizzazione privilegia l'economia e ci pone ai margini della società

Accentramento delle regole

La storia dei diversi gruppi umani che si sono succeduti nelle varie epoche rivela che essi si sono sempre dati, al loro interno, un sistema di regole. Nonostante le ricorrenti tentazioni, e teorizzazioni, "utopistiche", la storia non conosce comunità senza regole; il rifiutarle ha sempre comportato la corrosione e la fine del gruppo che ha percorso questa strada. Ciò che per una lunghissima stagione della storia dell'umanità ha caratterizzato i rapporti fra gli uomini è stato dunque il principio di *autonomia*. Ogni gruppo si dava le proprie regole e a queste intendeva prestare ossequio (a volte sanzionando duramente i fautori di "nuove regole", e cioè gli innovatori, visti come "trasgressori").

Questo principio di autonomia è rimesso profondamente in discussione nelle società industriali avanzate: il suo ripensamento e in qualche modo la sua rifondazione saranno forse il principale problema del terzo millennio che ci sta davanti. Che cosa, infatti, è avvenuto? Che sempre più il luogo dell'elaborazione delle regole si è spostato *altrove*. Un primo insieme di spostamenti si è verificato nel passaggio dalle società semplici alle società complesse, nelle quali le "piccole regole" dei diversi gruppi locali hanno dovuto alla fine piegarsi alle "grandi regole" dei gruppi più compatti ed omogenei. Un secondo insieme di spostamenti è quello che ha caratterizzato il sorgere dei grandi Stati nazionali, dominanti la scena degli ultimi tre secoli. Infine, un

terzo insieme di cambiamenti è quello che ci sta davanti oggi e che si esprime nel concetto ormai corrente (ma di cui si colgono a fatica il senso e le implicazioni) di "globalizzazione".

Al di là delle sue dimensioni esclusivamente economiche, globalizzazione significa essenzialmente che il *centro delle decisioni* non è più locale o nazionale ma "universale". Questa "universalità" è tuttavia mobile e sfuggente, non ha né una sede né un referente. Ciò che sta dietro la globalizzazione è un generico ed astratto "mercato" che detta le regole; ma le detta - per la prima volta nella storia - in una posizione di sostanziale *irresponsabilità*: tutti i poteri fin qui conosciuti erano identificabili in una persona o in un gruppo sociale, in un partito, in una istituzione; nell'epoca della globalizzazione questi punti di riferimento vengono meno e sembrano essere sostituiti da una forza insieme diffusa ed anonima.

Sono evidenti i rischi di anonimato, e di irresponsabilità, insiti in questo stato di cose. Siamo, per fortuna, soltanto all'inizio di un mutamento culturale che può ancora essere controllato e forse guidato ma che presenta tuttavia risvolti inquietanti e problematici.

Rigenerare la politica

La via da percorrere per evitare che l'insieme delle regole del "vivere insieme" venga dettato da forze lontane e irresponsabili sembra essere quella del *ripristino del primato della politica sull'economia*. La logica della globalizzazione (che ha come soggetto principale il mercato) ha potuto imporsi in quanto la politica ha rinunciato, almeno in parte, alla sua funzione di guida, accettando che le "regole" - anche alla politica - siano dettate dall'esterno.

Primato della politica non significa ovviamente rifiuto del dato economico, ma riconduzione della stessa economia ad un insieme di regole, prima fra tutte quella che si esprime nel primato dell'uomo sulle cose e nel rifiuto dello sviluppo economico come unico criterio direttivo della politica. Non sempre né automaticamente la massimizzazione dei profitti (soprattutto quando non sia accompagnata da un'equa redistribuzione delle risorse anche a favore dei gruppi più deboli) porta al vero benessere e consente di realizzare il "bene comune".

Si impone dunque, soprattutto ai credenti, un severo esame di coscienza, sia in ordine al rapporto tra la politica e l'economia, sia per quanto riguarda l'atteggiamento da assumere nei confronti dei beni strumentali.

Sotto il primo profilo, occorre evitare di sottovalutare o addirittura di demonizzare la politica. Vi è certamente il rischio che la "cattiva politica" scacci la buona; ma ciò potrà avvenire soltanto se i cittadini nel loro complesso si auto-releggeranno ai margini della società, rinunciando a partecipare, ad informarsi, a sapere (e forse persino a votare). Vi è da domandarsi, sotto questo profilo, se si possa essere autenticamente cristiani disinteressandosi del tutto alla vita della città.

Se il popolo di consumatori

Da un secondo punto di vista è necessario evitare di legittimare di fatto la logica della "globalizzazione" accordando nella propria vita, nell'individuazione della propria scala dei valori, delle proprie attese ed aspettative il primato al denaro o al successo. Se nella vita di ciascuno contano solo le cose che si possiedono, o si vorrebbero possede-

re, è difficile poi contestare sul piano di principio la logica di un mercato che pone le cose al centro e l'uomo alla periferia. Un popolo fatto tutto di supini consumatori dei prodotti lanciati dalla pubblicità e di aspiranti consumatori (talora solo potenziali, ma solo per mancanza di mezzi) di quegli stessi beni, che pone il senso della vita nei beni economici, accetterà senza troppa fatica che l'economia detti le regole anche alla politica. Ma allora il "vivere insieme" non sarebbe più la "vita buona" della migliore tradizione di pensiero dell'occidente, ma soltanto lo "star bene" della versione consumistica di questa stessa "vita buona". ■

di Alessandro Casadio

Schizofrenia manageriale di un tutor di famiglia

Questo è il problema

Il popolo di Dio cammina verso la salvezza. Frase astratta, perché generica; non aggiunge più di tanto a quanto si sapeva: non è uno standard di riferimento valido. C'è bisogno di maggiore concretezza, di attualizzazione. La scomposizione della realtà generale può aiutarci ad individuare interventi operativi utili in fase di "problem solving", che poi sarebbe la soluzione del problema.

La famiglia di Dio cammina verso la salvezza. Metafora riduttiva, ma non ancora esplicitante un vissuto concreto, che possa fungere, nel bene e nel male, da esempio. La mia famiglia cammina verso la salvezza: obiettivo identificato, almeno teoricamente. Questo è il nostro obiettivo, riconosciuto, più o meno coscientemente, da tutti i membri del gruppo, 6 per essere precisi, di cui 2 tutor e 4 collaboratori per una variabile tra i 43 e i 10 anni.

Una lettura minimamente autocritica dell'applicazione nel reale dello standard conduce ad individuare una discrepanza tra l'obiettivo perseguito "camminare verso la salvezza" e l'esperienza vissuta. Ciò non è affatto stupefacente, ma individua un problema, quello della mia famiglia, appunto, in questo divario tra utopia e realtà. Un gap da eliminare o, per lo meno, da cercare di ridurre.

Report e diagramma

Nessun diagramma potrebbe descrivere in maniera credibile l'andamento

caotico di questo cammino, visto l'intreccio di istanze e risposte di vario genere presente nelle dinamiche di questo gruppo. L'unica analisi significativa che si può condurre è individuata da alcuni "report", che poi sarebbero la lettura dei fatti.

Ne esemplifichiamo 3:

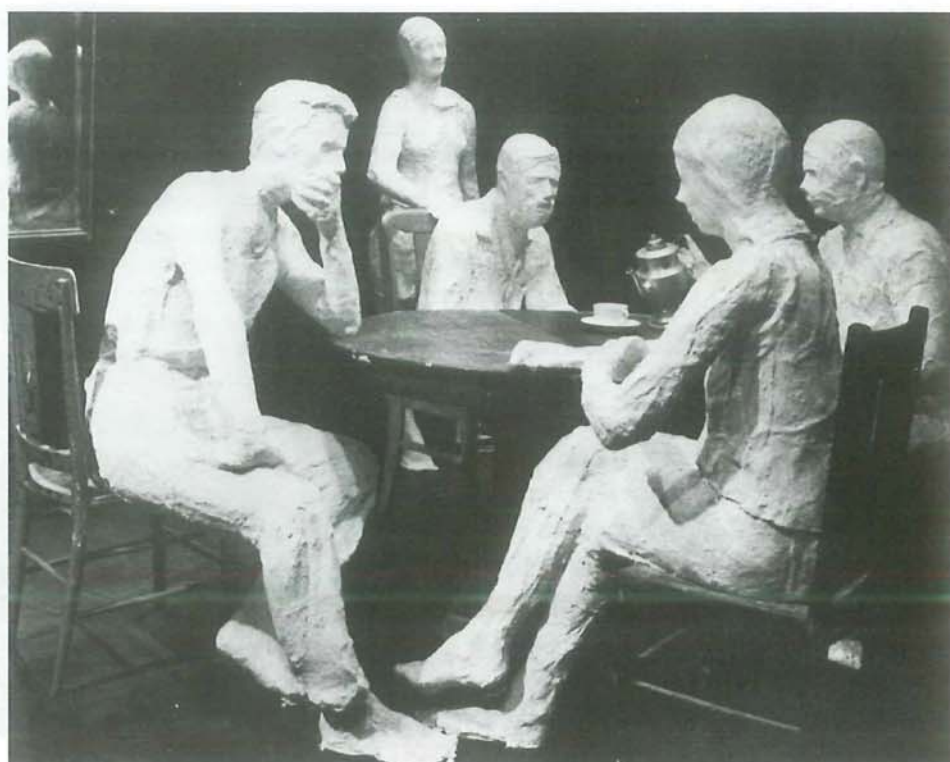
- 1) accanito e intraprendente suonatore di basso (collaboratore figlio) deve relazionare, in 95 metri quadrati, con esuberante e maldestro fracassone (altro collaboratore figlio) con variabile presenza di concentrata studentessa (collaboratrice figlia) e riflessiva asceta (tutor moglie);
- 2) fameliche fauci, inceneritrici di qualsiasi sostanza commestibile, devono bilanciarsi con entrate da reddito dipendente, deputato ad alimentare, inoltre, un parco mezzi di trasporto di 2 auto, 2 scooter e 5 biciclette perennemente rotte: sull'insieme aleggia l'enigma inquietante del gel per capelli, che nessuno usa, ma che è sempre finito;
- 3) lavori domestici devono essere compattati, nell'arco delle 24 ore, con lavoro professionale, impegno parrocchiale, assistenza parenti anziani, ascolto ed accoglienza problematiche adolescenziali e simultaneo ammortamento tensioni scaturite dalle situazioni sopra elencate.

Il provider

A questo punto la forbice del gap prende le forme della mannaia del



foto di Beppe Carpi



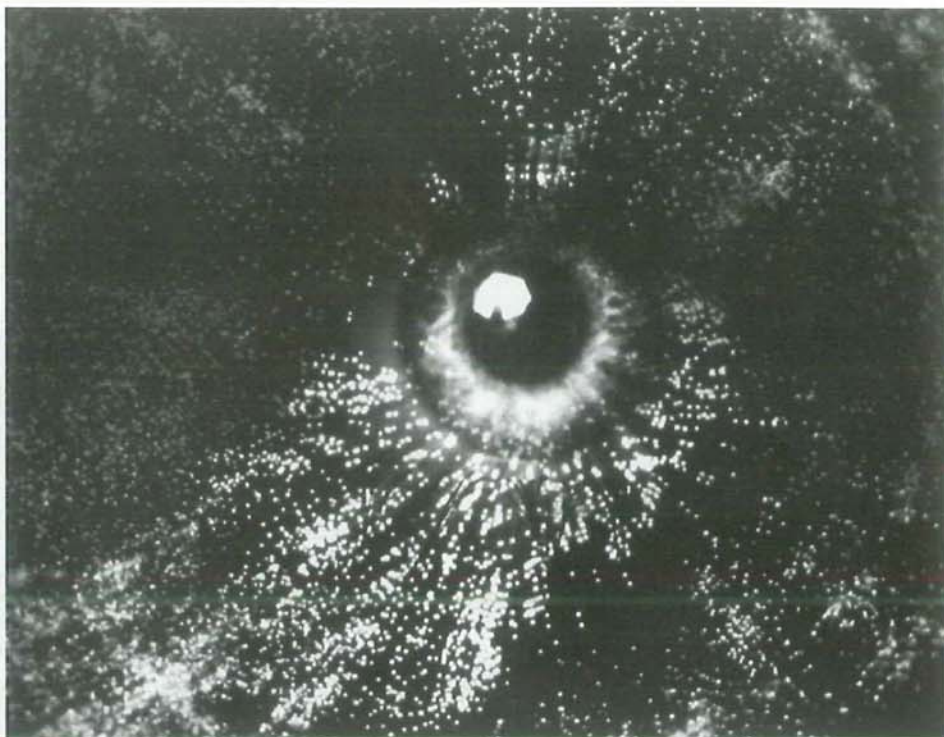
Riesco a pescare nel mio budget un po' di trasognato pragmatismo.

boia, stritolando in una morsa letale il più valente dei manager. È certamente saggio che, chi si trova a gestire un micro-macrocosmo familiare, offra costantemente ai membri del gruppo degli input motivanti, da ricercare nella capacità crescente, da parte di questi ultimi, di arrangiarsi, per quanto concerne il piano pratico, riservando più energie possibili all'ambito etico e psicologico, laddove un atteggiamento supportivo diventa essenziale per affrontare le grandi e vuote pianure dei dubbi esistenziali giovanili. Ammesso e non concesso che si riesca ad ovviare a questi "trend" depressivi, le problematiche della nostra barcollante arca familiare rimangono ingenti e sovradimensionali rispetto alle nostre potenzialità. L'unica vera possibilità di salvezza è allora quella di affidare tutto il nostro piano investi-

menti, tutte le nostre risorse, a quel "provider", l'unico, in grado di far coesistere nella stessa esperienza qualsiasi tipo di personalità e di carattere, valorizzando la peculiarità di ciascuno: la divina Provvidenza. Essa rappresenta l'unico piano di equilibrio che raccolga l'energia di tutti, moltiplicandola e facendole travalicare i limiti del gruppo fino ad espandersi, come deve, nel mondo esterno. Non esiste un termine che descriva questa azione, come non esiste una spiegazione logica delle conseguenze di questo affidamento ed io, come tutor, dovrei temere ciò che sfugge al mio controllo, ma riesco a pescare nel mio budget un po' di trasognato pragmatismo e, a dispetto di ogni sequenza produttiva, cerco di inserirla nel mio planning. ■

di Saverio Orselli

Una regola a rischio ancora da scrivere



La Rete e i buchi

Elettrico e virtuale

"Siamo figli della tecnologia. Di chi saremo padri?" Bello slogan, mi sono detto. Me lo voglio appuntare nell'agenda. Così ho sfidato le leggi della ressa – quando si è in cinquantamila in poche centinaia di metri sono leggi pericolose – e mi sono fermato a scrivere. Il futuro al Futurshow si presenta carico di slogan roboanti. Il futuro dell'uomo e della donna, dei loro rapporti, sembra superato dall'avvento della tecnologia. Persino nel manifesto dell'evento una splendida fanciulla bacia appassionatamente un robot che, furbetto, approfitta per abbracciarla con trasporto, come solo un innamorato potrebbe fare. Nella Rete sembra risiedere il futuro, li faremo spese, incontri, letture e viaggi. Col computer di casa

potremo persino gustare un finto profumo di violette o di erba tagliata di fresco evitando spiacevoli incontri odorosi dovuti all'eccessivo interesse che le mucche mostrano per la vera erbetta fresca. Potremo collegarci alla Rete anche col telefonino o, meglio ancora, col "palmare", la nuova generazione dei portatili tutto fare che sta per soppiantare l'ormai vetusto e ingombrante cellulare. Lui, il palmare, è capace di leggere i numeri di telefono da chiamare, di accendere le luci e mettere in funzione la lavatrice a distanza; a richiesta, può persino dirci, collegandosi al satellite, quale strada fare per arrivare a Viterbo o a Vimodrone. Non è ancora in grado di comprendere i nostri stati d'animo e tacere se siamo di cattivo umore. È

arrivato troppo presto, ma ci hanno assicurato che in pochi anni avremo a disposizione tutti un marchingegno in grado di comprenderci nel profondo e, chissà, di compatirci.

Tuffarsi in Rete

Ora l'importante è entrare nella Rete. Per poterne utilizzare tutte le potenzialità, che sono effettivamente molteplici. In un microsecondo possiamo entrare nella biblioteca di Baltimora o sapere che la parola Dio appare in 86701 documenti presenti in Rete. O che la parola amore si trova in 120494 testi visualizzabili in 12050 pagine. C'è di che leggere.

La Rete è una vera ragnatela che avvolge l'intero pianeta e ci permette di scavalcare in un batter di ciglia gli oceani più profondi per arrivare a consultare testi inaccessibili o siti impensabili. Non c'è neppure il problema della lingua. Nella Rete è possibile trovare l'aiuto per superare una delle barriere più efficaci: l'idioma. Basta copiare il testo che ci interessa nel sito traduttore, scegliere la lingua di destinazione e clic! ecco leggibile anche il sanscrito moderno – qualora esista. Il villaggio globale, che McLuhan declamava qualche decennio fa, sembra avere trovato nella Rete la propria espressione massima: possiamo entrare ovunque, incontrare chiunque, sapere di tutto. Senza farci riconoscere da alcuno. "La Rete: il luogo del mascheramento", l'ha definita Gianluca Nicoletti, giornalista attento al nuovo che avanza. Perché nella Rete ci si maschera e ci si apparta con grande facilità, potrebbe dire don Fortunato Di Noto, il prete che, assieme ad un gruppo di volonterosi fedeli, smaschera e denuncia siti pedofili al ritmo di 132 al mese

– dato relativo solo agli italiani – e ha superato i ventimila siti dall'inizio dell'attività. Grazie a Dio c'è gente come lui e grazie al diavolo – che appare in 14769 documenti o 1477 pagine – ci sono gli altri che non sapendo cosa fare della propria vita, passano il tempo a fare violenza sui bambini e a vantarsene con gli sconosciuti, pronti a pagare per vedere se è vero. Si dirà che ci sono sempre stati, i pedofili, è vero. Oggi però hanno uno spazio a loro disposizione impensabile e soprattutto incontrollabile. Reso sicuro dalla impenetrabilità delle stanze in cui ci si chiude a navigare.

D'altra parte

Se come pare la Rete è il futuro, è davvero necessario buttarci dentro con impegno. Non come semplici e stupidi fruitori, ma con la disponibilità a mettersi sui fili della ragnatela con personalità, fede e passione, sull'esempio anche di don Fortunato. Di giorno in giorno ce n'è sempre più bisogno. Quando ci sarà, ad esempio, un Portale che dica ai cristiani quali sono le aziende che producono armi e quali le banche che le sponsorizzano, sull'esempio del Portale di Allah, capace di segnalare ai musulmani, entrati nella rete per investire in borsa, quali siano le azioni di chi produce alcolici, attività illecita per la religione islamica? Bisogna, entrando, avere chiaro che la Rete è ancora un mezzo di élite, che mal si sposa con sorella povertà e contribuisce a rendere più profondi i fossati che ci separano dal sud del mondo. Ma bisogna entrare soprattutto con la voglia di dire che nulla è già deciso in anticipo e che anche attraverso i rapporti freddi dei fili lasciati dalle chioccioline virtuali possono passare cose nuove. ■

Se come pare la Rete è il futuro, è davvero necessario buttarci dentro con impegno.

Essere responsabili della fragilità

Educarsi a nuove regole nella consapevolezza dei limiti

Un'osservazione valida per produttori e consumatori: essi non sono più spiritualmente all'altezza della sovradimensione degli effetti da loro prodotti. Ma questo vale anche per le vittime: mentre i produttori non potevano più prevedere il danno che causavano, le vittime non potevano più ricordare il danno che era stato fatto loro (Anders G., 1991, p. 80).

La definizione dei limiti

La riflessione dell'autore è seriamente drammatica. Dovunque riteniamo di poterci collocare, fra i produttori o fra i consumatori, siamo comunque implicati nell'esperienza di un *limite* epocale: non siamo più in grado di controllare la potenza dei mezzi che noi stessi abbiamo attivato né di prevederne gli effetti sul futuro, avendo oltretutto smarrito la memoria delle cause e del percorso. Avendo vissuto in un'epoca abituata a pensare di non avere limiti, sentiamo il *limite* come una minaccia, ma la paura non necessariamente responsabilizza, anzi, la paura invita a ritirarsi scoraggiati o, senza neppure accorgercene, a diventare complici, pensando che, in rapporto all'enormità degli eventi, nulla può dipendere da noi.

È sul filo di queste riflessioni che ho incontrato il bel libro di Marco Orsi, *Educare ad una cittadinanza responsabile*, Editrice Missionaria Italiana, 1998. L'autore propone di provare a decentrarci, rispetto all'abituale rappresentazione del *limite* come categoria negativa, e scoprire che esso è in realtà una preziosa occasione di cono-

scienza per ripensare lo sviluppo e restituire all'uomo il senso del suo agire: dal limite ecologico può nascere infatti la coscienza della responsabilità; dal limite sociale quella della solidarietà e dal recupero di una civiltà dei limiti può nascere una nuova civiltà del senso. Anche il significato originario della parola suggerisce questa visione dei fatti. Nella lingua latina, *limes* indicava il sentiero che faceva da confine fra i campi, richiamava dunque non un ostacolo, ma una regola, un controllo rispetto ad un'espansione illimitata dell'individuo, il riconoscimento di una responsabilità verso gli altri; *limen* indicava invece la soglia della casa, la dimora che, nell'epoca della globalizzazione, è ora diventata casa terrestre, l'intero pianeta nel quale viviamo. *Il limite così inteso allora non impedisce ma regola la crescita, non imbriglia ma favorisce e orienta la tecnica e la scienza.*

La consapevolezza del *limite* richiama la necessità di educarci e di educare a regole nuove, essendo nuove le condizioni, con conseguenti possibilità e rischi, dell'esistenza. Nel passato potevamo anche permetterci di imparare attraverso gli errori, oggi la potenza dei mezzi è tale che sbagliare può non consentire un secondo appello. È prioritario di conseguenza verificare la fondatezza delle nostre certezze. *In un contesto regolato su più livelli da certezze non ha senso parlare di responsabilità. Se l'economia è retta da ferree leggi di mercato (la teoria liberista), la società dalle leggi dell'ordine (il funzionalismo), la psiche da stimoli esterni che ne condiziona-*



no la risposta... la storia da accadimenti necessari (lo storicismo), all'individuo non rimane che essere spettatore. Queste certezze sono una dopo l'altra venute meno, ciò provoca incertezza ma anche libertà, e questa richiama l'assunzione di responsabilità, come capacità di riconoscere gli effetti della nostra azione come nostri e dunque di attribuirceli.

La cura per l'altro

La responsabilità è definita prima di tutto dal contesto in cui ciascuno di noi ha avuto la ventura di trovarsi a vivere, un contesto, il nostro, in cui le azioni non hanno più una portata limitata, ma hanno ricadute lontane nel tempo e nello spazio. Sono queste le nuove dimensioni della responsabilità. *La responsabilità è la cura di un altro essere quando venga riconosciuta come dovere, diventando apprensione nel caso in cui venga minacciata la vulnerabilità di quell'essere (Jonas, 1993, p. 285).* Il parametro che Jonas suggerisce per comprendere ciò che fonda la responsabilità è quello della relazione fra la

madre e il lattante: il lattante può vivere solo grazie alle cure della madre, la quale sente questa responsabilità come dovere, ma vive anche l'attesa che la sua responsabilità venga ripagata dalla crescita del bambino. La fragilità dell'altro richiama dunque la nostra responsabilità e la responsabilità verso l'altro può dare uno scopo, dare un senso al nostro agire. Occupandoci di educazione, in particolare di educazione di bambini e bambine, è doveroso ricordarci della loro fragilità, che è provocata dal dover crescere circondati da una quantità sempre crescente di cose di cui vengono invitati a disfarsi il più in fretta possibile, svilendo così il valore stesso delle cose, della materia che le costituisce e del lavoro umano indispensabile per produrle, aspetti di una cultura che ha per parametri l'assenza di limiti e l'irresponsabilità verso la natura e verso i produttori, uomini e donne. Occuparci di questa fragilità può aiutarci a ritrovare un orizzonte di senso in cui ritrovarci, noi e loro.

Era questa una delle indicazioni maggiormente attuali dei ragazzi di Barbiana che, riflettendo in termini critici sulla cultura scolastica, affermavano: *Cercasi un fine. Bisogna che sia onesto. Grande. Che non presupponga nel ragazzo null'altro che d'essere uomo. Cioè che vada bene per credenti e atei. Io lo conosco. Il priore me l'ha imposto fin da quando avevo 11 anni e ne ringrazio Dio. Ho risparmiato tanto tempo. Ho saputo minuto per minuto perché studiavo. Il fine giusto è dedicarsi al prossimo.* ■

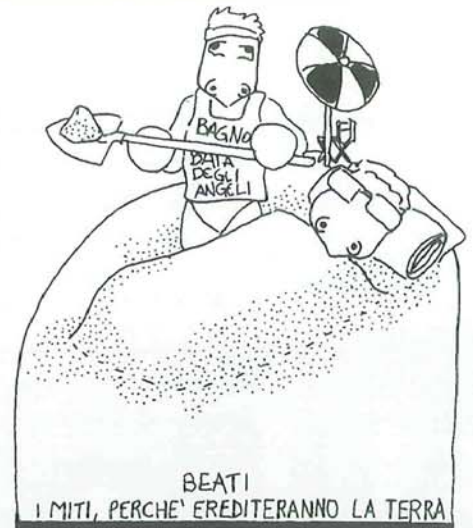
di Alessandro Casadio



BEATI I POVERI IN SPIRITO,
PERCHE' DI ESSI E' IL REGNO DEI CIELI



BEATI GLI
AFFLITTI, PERCHE' SARANNO CONSOLATI



BEATI
I MITI, PERCHE' EREDITERANNO LA TERRA

SERIE GIUBILEO: BEATITUDINI



BEATI
QUELLI CHE HANNO FAME E SETE DELLA
GIUSTIZIA, PERCHE' SARANNO SAZIATI



BEATI I MISERICORDIOSI
PERCHE' TROVERANNO MISERICORDIA



BEATI I PURI DI CUORE,
PERCHE' VEDRANNO DIO



BEATI GLI OPERATORI DI PACE,
PERCHE' SARANNO CHIAMATI FIGLI DI DIO



BEATI I
PERSEGUITATI PER CAUSA DELLA GIUSTIZIA,
PERCHE' DI ESSI E' IL REGNO DEI CIELI



BEATI VOI QUANDO (...) VI PER-
SEGUITERANNO PER CAUSA MIA, (...) PERCHE'
GRANDE E' LA VOSTRA RICOMPENSA NEI CIELI

di Silverio Farneti - missionario cappuccino



foto di Angelo Rinaldi

Il pranzo è servito

Sapori: questione di palato o di cultura?

Un antico adagio recita: "De gustibus non est disputandum". Ed è vero, perché se c'è una cosa in cui l'uomo si differenzia dal suo simile e proprio nell'apprezzare i sapori della natura. È inutile sbracciarsi per dimostrare a qualcuno la bontà di un cibo quando a costui quel cibo non piace affatto. Per formare il patrimonio di sapori che ci accompagneranno tutta la vita, è fondamentale quello che ci viene dato da mangiare e bere quando siamo piccolissimi, quando non abbiamo scelta né possibilità di capire quello che ci viene somministrato. Ogni popolo ha sviluppato la sensibilità a diversi tipi di sapori in base ai prodotti che offre il luogo di origine, al clima, alla possibilità di acquistare certe materie prime e alla abilità di saperle manipolare. Il sapore fondamentale in Kambatta-

Hadya è l'acido. Acida è l'engera, acidi il burro e la ricotta; anche il dabò (tipo di pane ricavato dal grano che non è acido) è acidulo. Anche la tallà che, dopo l'acqua, è la bevanda più consumata ha quel saporino acido che aiuta a dissetarsi. A che cosa sia dovuta questa caratteristica tipica della maggioranza dei cibi è difficile stabilirlo. Certi cibi sono di per sé acidi, come l'engera che deriva dal tef, un caratteristico cereale che credo venga prodotto solo in Etiopia. Il cocciò, focaccia derivata dall'albero del pane, è acido, forse a causa della fermentazione lunga e laboriosa.

Forse una ragione alla prevalenza del sapore acido si può trovare nel fatto che qui non si butta via nulla. Tutto quello che rimane viene riciclato; il tempo rende tutto un po' stantio e da

qui alla acidità la strada non è tanto lunga.

Certo il sapore che ogni persona sogna è quello della carne cruda o cotta, specialmente quella bovina. Quando si parla di sapori dei cibi, il pensiero vola sempre lì specialmente a quel grasso che si forma sulla groppa dell'animale, e allora a tutti viene l'acquolina in bocca e la salivazione tocca livelli molto alti. Un tale, che la carne la mangerà sì e no una diecina di volte l'anno, mi diceva: "Abba, tante volte di notte sogno la festa del Meskel quando ognuno riesce veramente a cavarsi la voglia della carne; è un sogno molto bello, sento la carne che sfrigola nel mitado e il fumo profumato che ti avvolge e ti inebria. Ma sempre, quando allungo la mano per prenderne un po' il sogno si interrompe e mi rimane la cruda realtà del cocciò che mi aspetta a colazione". In ordine discendente i sapori che si gustano di più dopo la carne di bue, sono la pecora e il capretto a pari merito e il pollame buon ultimo. Sapori tutti molto ben impastati di peperoncino e altre spezie, che oltretutto invitano a bere.

In Kambatta non hanno il gusto della cacciagione, anche perché i volatili non entrano nella loro cultura culinaria. Sola eccezione è l'unico tipo di gazzella, chiamata midako, forse perché simile al capretto. Non conoscono il sapore della carne di maiale che non mangiano per reminiscenze ebraiche. Però nella zona verso il fiume Omo esiste il facocero che viene cacciato, sgozzato e mangiato: si vede che la differenza tra i due animali esiste.

In fatto di cereali il gusto che apprezzano di più è quello del grano, poi fef, ceci, piselli, granoturco, fava e saggina. Dai ceci e dai piselli in parte macinati

ricavano un intingolo dal sapore delizioso. Di recente hanno acquistato il sapore della patata e del fagiolo.

Qui dove noi lavoriamo il sapore delle verdure si riduceva ad una specie di cavolo che cresce come un arbusto dal sapore molto forte. Ora la gamma si è allargata: cavoli, carote, rape rosse. Difficile fare gustare il sapore delle verdure crude: quelle, dicono, sono per le capre.

Ma che valore può avere il sapore delle vivande senza essere accompagnato e completato da quello delle bevande? E allora col cibo si beve tallà, una bevanda ricavata dall'orzo. E poi c'è sempre la fortissima grappa (arake) che, dicono, dà sapore a tutto.

E qui nella cucina dei kambatta-hadya c'è una lacuna: non hanno dolci. E questo è ancora più strano perché, se è vero che non lavorano lo zucchero, un dolcificante c'è sempre stato e c'è tuttora in abbondanza, il miele. Questo però viene usato per fare l'idromele (teg), una bevanda alcolica più o meno come il vino e altrettanto gustosa.

Anche del vino apprezzano il sapore, lo fabbricano anche. Uva se ne vede poca, ma di vino tanto anche da esportare negli altri paesi africani: hanno imparato che c'è modo di fare il vino anche senza l'uva.

Anche qui i gusti cambiano sotto l'influsso della "civiltà" e la gamma dei sapori si allunga; insomma ci si internazionalizza. Quando siamo arrivati trent'anni fa, a dare ad un bambino piccolissimo una caramella c'era il pericolo di vedersela sputare. Ora la prima cosa che i bambini chiedono è: "Abba, caramella"; anche il vocabolo è entrato nella loro lingua. Un altro cibo il cui sapore la gente ha subito apprezzato, specialmente nelle città, è la pasta che

ora è fabbricata in loco e non è affatto male. Con l'introduzione della canna da zucchero e degli zuccherifici questo prodotto è diventato di consumo comune creando alcune interessanti contraddizioni. Il caffè in Kambatta-Hadya viene ancora preso con il sale e il burro, invece il tè viene bevuto tanto dolce da stomacare. Ora, non solo nelle città ma anche nei paesotti all'interno, si confezionano biscotti, paste e anche torte. Dicono che tutto questo lo hanno imparato da noi, dalla nostra cultura. Beh, diciamo allora che anche la civiltà qualche cosa di buono ogni tanto lo fa. ■

CENTRO
MISSIONARIO
DIOCESANO
IMOLA

FRATI
CAPPUCCINI
IMOLA

SERVIZIO
CIVILE
INTERNAZIONALE

Un pozzo di vita

Campo di lavoro
e formazione
Imola 22 Agosto
7 Settembre 2000

fiaccola di carta, mobili,
indumenti, fieno e oggetti vari
(Imola - Castelbolognese - Borgo 1)



Mercatino dell'usato

Aperto dal 24 Agosto al 6 Settembre
Da Lunedì a Venerdì: ore 15,00 - 18,30
Sabato: mattina ore 10,00 - 12,00; pomeriggio ore 15,00 - 18,30
Domenica chiuso

Scopi:

Un pozzo nel Dawro Konta (Etiopia)

Se vuoi vivere direttamente l'esperienza
del campo di lavoro e formazione missionaria
puoi informarti presso il convento

sede: Convento Cappuccini via Villa Clelia, 16 Imola - Tel: 0542/40265
www.imolanet.com/italicappuccini

di Flavio Giacosa

“Tutti i popoli vedranno la tua salvezza”

**L'Expo Missio 2000
attraverso la ricerca,
l'incontro e la missione**

Presentazione

Martedì 18 gennaio il Papa ha aperto, con due rappresentanti delle altre Chiese Cristiane, la Porta Santa a S. Paolo fuori le Mura. Il gesto del pontefice ha rappresentato il culmine del suo itinerario ecumenico ed è stato significativamente compiuto nella Basilica dedicata all'Apostolo delle genti. A poca distanza dalla Basilica di S. Paolo, immersa nel verde che la protegge dal frastuono del traffico romano, sorge l'Abbazia delle Tre Fontane sul luogo che la tradizione ricorda come quello in cui avvenne il martirio di Paolo.

Nel complesso abbaziale, lungo un percorso di 1.500 metri, su un'area espositiva di 20.000 metri quadrati, si sta allestendo l'Expo Missionaria Giubileo 2000. L'iniziativa è stata voluta dagli Istituti missionari e religiosi che ne sono anche i promotori con la Congregazione per l'Evangelizzazione dei Popoli e il Comitato Centrale per il Giubileo. “La scelta dell'Abbazia - spiega padre Giordano Rigamonti, Segretario generale dell'Expo - non è casuale, infatti vogliamo celebrare la missione dove, con il martirio, si è espressa la suprema testimonianza cristiana. Martirio non solo di Paolo, ma anche dei 10.203 cristiani che secondo la tradizione sarebbero stati uccisi in quel luogo durante la persecuzione di Diocleziano”.

L'Expo si annuncia innovativa e interessante. Sono stati scelti strumenti multi-

mediali per coinvolgere i visitatori: le immagini, i suoni e le luci evocano la missione e ne comunicheranno la densità umana, culturale e spirituale. Mille persone, fra animatori e testimoni, nei sette mesi di apertura (10 giugno 2000 - 6 gennaio 2001) vivificheranno con la loro presenza e testimonianza la visita all'Expo.

“Infine - spiega ancora padre Rigamonti - desideriamo celebrare la missione oggi, sia con alcuni particolari stand, sia con eventi altamente significativi, quali l'inaugurazione (10 giugno), l'Agorà dei giovani, grande spettacolo “Sulle orme di Paolo” (16-17 agosto), il Meeting per la famiglia missionaria (14-15 ottobre), le Religioni in marcia per la pace (1 gennaio 2001) e l'arrivo del Quarto Re il giorno dell'Epifania (6 gennaio 2001), festa missionaria dei ragazzi.

Tema

Un versetto del profeta Isaia, “Tutti i popoli vedranno la tua salvezza”, sintetizza il tema dell'Expo raccontato ai visitatori lungo un percorso scandito da tre scenari: la ricerca, l'incontro, la missione. Il pellegrino che visiterà l'Expo si sentirà subito immerso in uno spazio denso di significato e stimolante per la riflessione. Inizierà la sua visita percorrendo il viale alberato che conduce all'Abbazia, ove immagini di gioia e dolore dell'umanità, riprodotte su grandi pannelli, lo introdurranno nel primo scenario dedicato alla “ricer-



ca". "Gli uomini da sempre cercano Dio - continua padre Rigamonti - e rappresentano con simboli, segni e oggetti, questo anelito profondo del loro cuore. Con immagini e colori diversi esprimeremo il senso di festa di questa ricerca che si concluderà con l'esposizione di immagini rappresentative i libri sacri delle grandi religioni: Ebraismo, Cristianesimo, Islam, Buddismo, Induismo, Confucianesimo".

Itinerari

Al centro dell'area delle Tre Fontane sorge l'Abbazia dei Santi Vincenzo e Anastasio, recentemente restaurata. Il pellegrino sarà invitato a entrare in chiesa per accedere al secondo scenario dell'Expo dedicato a "l'incontro". Una sacra rappresentazione "Dal Volto ai volti", realizzata con strumenti multimediali, condurrà i pellegrini a riconoscere il significato della persona di Cristo vista da artisti di tutta l'umanità. Attraverso un susseguirsi di immagini accompagnate da luci e suoni, il Volto di Cristo si trasformerà nei volti con cui i popoli di tutti i continenti hanno rappresentato Gesù.

A destra dell'Abbazia c'è la chiesa del Martirio di Paolo, significativo luogo di memoria e di preghiera ove i pellegrini sosterranno prima di intraprendere l'ultima parte di questo viaggio missionario.

Il terzo scenario sarà articolato in più punti per raccontare venti secoli di missione e proporre impegni concreti ai visitatori, come la firma sul grande rotolo della vita per chiedere il condono del debito estero dei paesi più poveri, il mosaico della solidarietà, il laboratorio della missione.

"Sicuramente - spiega padre Rigamonti - uno degli angoli più belli sarà costituito dal mosaico della solidarietà.

Inviteremo i pellegrini a prendere un tassello per comporre un grande mosaico di 9.000 tessere che riprodurrà l'affresco della Cappella Sistina con il Creatore e Adamo le cui dita si incontrano in un atto di donazione della vita. Tutti coloro che prenderanno un tassello contribuiranno alla realizzazione di un progetto nel sud del mondo. Seguirà il "laboratorio della missione", uno spazio per sostare, scrivere un messaggio, disegnare o pitturare e invitare il pellegrino a comunicare il progetto di salvezza che lo ha particolarmente impressionato.

Completterà il terzo scenario la "tenda del dialogo interreligioso". Come più volte ha detto il Papa, una delle sfide del prossimo millennio sarà il dialogo fra le religioni per aprire spazi di pace e non di conflitto.

Lungo tutto questo cammino animatori e testimoni, missionari, laici, preti e suore incontreranno i visitatori, risponderanno alle loro domande e condivideranno le loro esperienze. Al di là di tutti gli strumenti tecnici e multimediali utilizzati, il cuore dell'Expo sarà soprattutto la relazione tra i testimoni e i pellegrini.

Ogni giornata si concluderà con la preghiera dei Vespri, recitata insieme ai monaci trappisti che dal secolo scorso vivono alle Tre Fontane. Alla preghiera seguirà una testimonianza missionaria e la sacra rappresentazione "Dal Volto ai volti", della durata di circa trenta minuti. La preghiera comune suggellerà il ricordo e la celebrazione della missione. ■

di **Alfredo Rava** - segretario dei cappuccini di Bologna

Cronache di frater emigrante

Dopo una lunga malattia, il 17 marzo è deceduto nella nostra infermeria provinciale p. Fiorenzo Mulazzani. Era nato a Rimini il 21 novembre 1912, ed era entrato a far parte dell'Ordine dei Cappuccini il 26 maggio 1929. Fu ordinato sacerdote a Bologna il 22 maggio 1938.

Ebbe il suo primo incarico alla Parrocchietta di Roma come viceparroco, poi nel 1942 divenne cappellano militare a Lecce e nel 1943 fu inviato all'ospedale di Kupari, vicino all'odierna Dubrovnik: il 12 ottobre fu fatto prigioniero e trasportato insieme a tutto il personale dell'ospedale in Germania, dove rimase fino all'anno seguente. Tornato in patria fu di nuovo a Roma, poi ad Imola come direttore e guardiano, a Forlì e a Vigorso di Budrio come cappellano di ospedale.

Nel 1961 venne nominato cappellano degli italiani emigrati in Germania, ad Hanau am Main, dove rimase fino al 1966: esperienza che raccontò nel suo libro *Con gli emigrati in Germania*. Ritornato in Italia, iniziò il servizio religioso alla cappella S. Barbara dell'Anic (poi Enichem) di Ravenna, servizio che prestò per ben 26 anni raccontati nel libro *Assistenza religiosa all'Anic*; fu contemporaneamente Archivistica provinciale (1969-1972) e guardiano del locale convento (1972-1975).

È a Ravenna che p. Fiorenzo rappresentò per tanti un punto di riferimento umano e spirituale. Molti si rivolgevano a lui per un incoraggiamento, per ricevere il sacramento della riconciliazione e dell'Eucaristia o semplicemente per scambiare con quel frate amico due

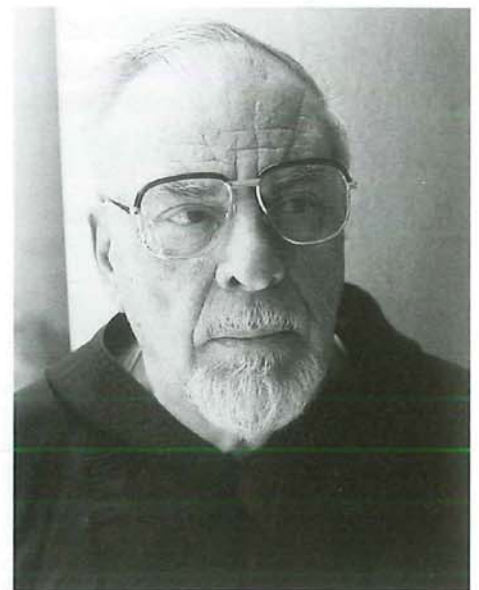
"chiacchiere" o fare una partita a carte. In una lettera di alcuni lavoratori del 1969, nella probabilità che Fiorenzo lasciasse l'ambito dell'Anic, si legge: "Si può immaginare a che cosa si riduce la Cappella S. Barbara senza la presenza di un sacerdote. Il campo già arido della fabbrica diventerà ancor più arido e verranno praticamente annullati quei pochi fili che tengono uniti i lavoratori a Dio".

Terminato il servizio a Ravenna, Fiorenzo fu a Bologna per un breve periodo, poi a Castel S. Pietro, dove rimase fino alla sua venuta in infermeria.

Tutta la sua vita è stata una testimonianza di fermezza, che scaturiva dal carattere deciso, ma soprattutto dalla fede. Una lunga vita di donazione al Signore, seguendo le orme di san Francesco: 71 anni di vita religiosa e 62 di sacerdozio. Una vita conclusa con una lunga sofferenza affrontata con forza, che lo ha unito maggiormente a Cristo crocifisso, una vita alla ricerca della verità e della coerenza al dono della vocazione ricevuta da Dio.

La sua è stata una testimonianza di amore verso la famiglia religiosa a cui apparteneva; anche se ha vissuto molti anni "fuori convento", Fiorenzo era appassionato della storia nostra, dei nostri conventi e dell'Ordine francescano secolare. Amava scrivere e raccontare. Attraverso la sua attività letteraria, iniziata nel 1956 e conclusa negli anni Novanta, p. Fiorenzo ha fatto conoscere a tanti la realtà cappuccina dell'Emilia-Romagna: ricordiamo la storia dei conventi di Forlì, Rimini,

Ravenna, Castel S. Pietro, Porretta Terme, Comacchio, Castelbolognese, un libro sul SS. Crocifisso e P. Filippo Zamboni, un libro sulle Missioni al popolo e due sull'Ordine francescano secolare della Provincia. Sono degni di nota anche: *Croci e stellettes*, sull'esperienza dei cappellani militari della Provincia cappuccina di Bologna, servizio di cui andava fiero e che gli aveva procurato il soprannome di "Maresciallo" e *Sotto le forche caudine*, con la continuazione *Odissea del rimpatrio*, sulla esperienza di prigionia nei campi di detenzione in Germania durante la seconda guerra mondiale. ■



di **Giovanni Pozzi** - cappuccino, critico letterario

Se lo stare d'un capello di donna in un breviario è inconsono, il trovarlo su una spiaggia è più che improbabile. Fra le due incongruenze emerge il motivo conduttore del componimento: fantasma che si anima ambiguo fra attrattiva tentatrice e metamorfosi incorporea. L'una si snoda sul filo di impressioni visive: serpentello, laccio, nodo; l'altra su quello di evocazioni acustiche: salterio, arpa, corda, canto. Quale la sua identità? Oggetto reale, volutamente introdotto o casualmente caduto fra le pagine del libro sacro? oppure ingombrante chimera che s'insinua nella mente dell'orante mentre l'occhio percorre i rigli della lezione divina e

uno zirlo, simile "alla brina, al suono secco del vetro che s'incrina", come lo percepì il grande poeta conterraneo di fra Venanzio. Visto così a distanza focale allontanata, udito per suono interposto, perde l'attrattiva tentatrice. Dio viene invocato come signore del mare e dei venti, sul registro del salmo 103: "abyssus sicut vestimentum amictus eius - qui ambulat super pennas ventorum". Vento e mare sono i due elementi che sciolgono il nodo narrativo. Vento raffigura perciò l'alito divino che infonde grazia; mare, l'anima umana che si distende sconfinata in una lode inesauribile. Un evento è dunque il tema del breve

Per un capello

Un'immagine inconsueta di ambivalenza poetica

la mano, obbedendo alle rubriche, saltella da una pagina all'altra con l'aiuto dei variopinti nastri? Un "mea culpa", animato dall'appello al soccorso, viene a rompere l'incanto maligno, ritmato sulle parole, penitenziali per antonomasia, del salmo 50. I punti di reticenza, che fanno seguito all'incipit famoso, vogliono indicare che la recita va mentalmente proseguita. Fin dove? Il brano in discorso diretto (che circoscrive la petizione) pur mancando di segni interpuntivi, va esteso fino al v. 15. Perciò il testo dal v. 13 ("C'è un capello") al v. 15 ("una corda d'arpa") si deve interpretare come una confessione del proprio mancamento, quasi un "peccatum meum contra me est semper". La preghiera rovescia la situazione. Il simulacro connota immediatamente la sua caducità di foglia inaridita dal gelo; il suono allettante non ha quasi più corpo, ridotto a un *tr tr terit*,



Oppure ingombrante chimera che s'insinua nella mente dell'orante.

componimento, narrato a scatti per continue analessi e interrotto da reticenze. L'immagine guida del "capello-laccio" è un topos che percorre tutta la poesia volgare e neolatina.

Altrettanto tipico è il connotato di "biondo" attribuito all'oggetto fascino. Il rapporto fra "capello" e "corda musicale" si fonda sull'ambivalenza semantica di "crine".

Voce rarissima è "asserpolare", non documentata all'infuori della pura registrazione dei dizionari: il Tommaseo-Bellini dà solo la forma partecipiale col senso di "piegato a guisa di serpe"; il Rigutini-Fanfani adduce al fianco della forma verbale l'esempio: "Certi insetti a toccarli si asserpolano". Totalmente diverso il senso nell'occorrenza montaliana di *Riviere*: "invisibili fili a me si asserpano". "Rossonero" è termine tecnico dell'arte tipografica con cui si designano le stampe a due colori, precipuamente usata nei libri liturgici.

Sono emergenze preziose che lampeggiano entro un tessuto lessicale non particolarmente rilevante. Più che ai vocaboli, l'espressività appare affidata alla realtà fonica; non diffusa in trame tentacolari, bensì concentrata in nuclei sonori irrelati, suoni scoppiettanti non distesi in fraseggio: riva-mare; esile-visibile; legare-leone; asserpola-molle; ammanti-cammini; dentro-salterio, corda d'arpa. Una sola rima interna, ma rilevante: scricciolo-ricciolo. Pure una quella finale, formalmente insignificante, ma fissata sulle parole chiave di serpentello-capello. Sono i segnali di un poetare che non si esplicita in sequenze lineari, ma per aggregazioni inattese, la cui origine profonda sta nella familiarità del Reali con gli antichissimi procedimenti del pensiero biblico, ma che, per converso, ci si presenta nelle

apparenze modernissime del pensiero olistico e globale. ■

Il ricciolo nel breviario

*Un capello di donna
un biondo serpentello
sulla riva del mare.
Ma basta un capello,
esile appena visibile
a legare cuor di leone.
Si asserpola molle
tra segnacoli e pagine
del rossonero breviario.
Miserere mei, Deus...
tu che ammanti la terra col mare
che cammini sulle penne del vento.
C'è un capello di donna
dentro il mio salterio,
una corda d'arpa remota.
Come le foglie le donne:
che breve il giro di ballo!
Le ho vedute sgualcite nei viali.
Cantava uno scricciolo da un albero:
ero solo ad ascoltare.*

*Un colpo lieve di brezza
soffiò via il ricciolo
e il mare tornò a osannare,
insieme a me, al signore.*

(Agostino Venanzio Reali)

pensierino

*L'amore è l'unica
cosa immutabile, che
dà significato alle
variabili della vita.*



Messaggero Cappuccino

Amministrazione e spedizione

Via Villa Clelia, 16

40026 Imola BO

tel 0542 40.265 - fax 0542 626.940

e-mail: fraticappuccini@imolanet.com

www.imolanet.com/fraticappuccini